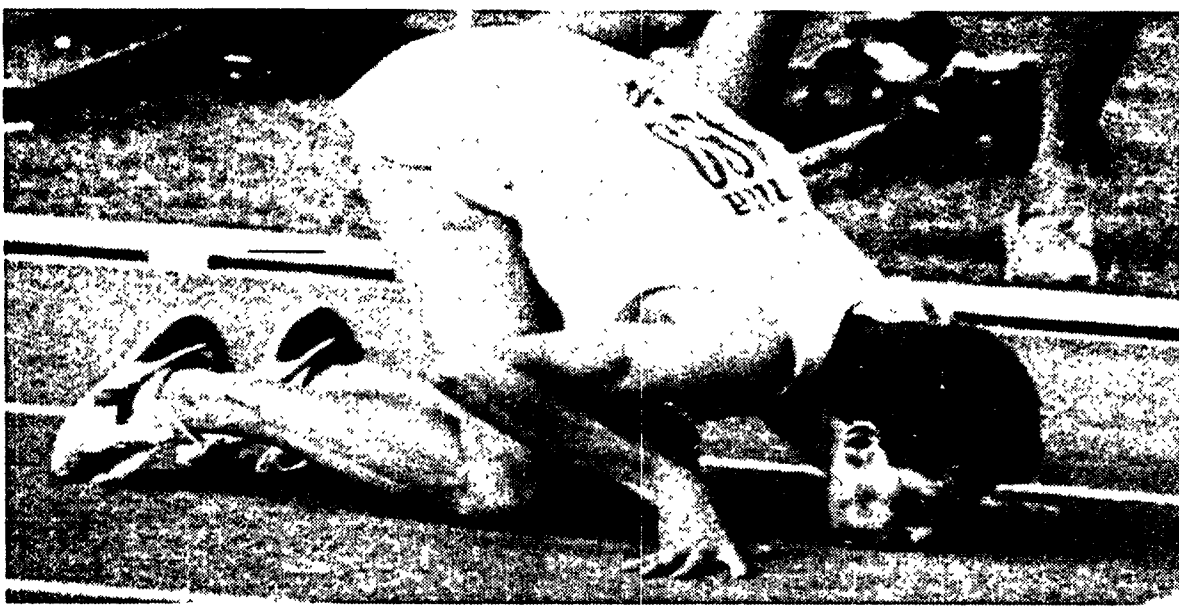


## Campionati europei d'atletica

La grande impresa di Antibo sui 10.000 metri a Spalato ribadisce la qualità della scuola italiana, che dal '74 raccoglie eccellenti risultati e propone l'accostamento alla «locomotiva umana»



Salvatore Antibo bacia la pista che lo ha visto trionfare nei dieci Europei di Spalato

# All'inseguimento di Zatopek

La grande impresa tecnica e agonistica di Salvatore Antibo sui 10mila metri desta echi storici e riporta alla memoria il nome leggendario di Emil Zatopek. Il piccolo siciliano non vanta le vittorie dell'uomo di Praga ma ha il tempo e il talento per arricchirsi di medaglie. Il podio dalmata ribadisce la qualità della scuola italiana che dal '74 raccoglie eccellenti risultati. Da Pippo Cindolo a Totò.

DAL NOSTRO INVIATO  
REMO MUSUMECI

SPALATO. La stordente cavalcata di Totò Antibo che costringe a sfogliare il libro dell'atletica e a raccogliere le storie del passato. Solo il c'è qualcosa che le somiglia e il nome che ne esce è quello di una leggenda dello sport, Emil Zatopek, la «locomotiva umana», l'«Uomo cavallo». Il grande mezzofondista cecoslovacco il 25 agosto 1954, sulla pista di Berna, vinse i 10 mila metri in 28'58" con 27"8 sull'ungherese Jozsef Kovacs e con 29"6 sull'inglese Frank Sando. Lo «stater» aveva sparato il colpo di pistola dell'avvio alle 19.15. A quell'epoca Emil Zatopek aveva 32 anni. Quattro anni prima l'«Uomo cavallo» aveva vinto a Bruxelles, sulla pista dello stadio Heysel, con 9" esatti sul franco-algerino Alain Mimoun. Nel 1946, nel «Bistet» di Oslo, il finlandese Viljo Heino aveva staccato il connazionale Helge Peraelas di 39"4 e l'ungherese Andras Csaplar di 43"2. Da allora, e cioè dai primi anni 50, vittorie corte, in volata o

con distacchi minimi. E dunque Totò ha rivivuto il passato con la sua falcata morbida e mortale.

La corsa sulla riva del mare ha divertito solo noi italiani perché ha espresso soprattutto noi, al di là della bellezza del gesto atletico del piccolo grande siciliano. Ma un gesto, per quanto bello, se non si sviluppa nel calore di una battaglia finisce per apparire stucchevole. Si è detto più volte che il campo di gara era modesto ma ciò non toglie nulla alla grandezza dell'impresa di Totò. Non solo, il campo avrebbe potuto essere più gagliardo se la sola presenza del veterano di Allouffe non avesse fatto scappare eccellenti atleti come il portoghese Dionisio Castro e l'inglese campione del Commonwealth Eamonn Martin, che hanno deciso di battersi sulla distanza media dove ritengono di avere più carte da mettere sul tavolo.

Il podio per due terzi azzurro conferma comunque la va-

lidità di una scuola che oggi in Europa non ha eguali e che è pure l'unica capace di contenere la forza dirompente dell'Africa bianca e nera. Il due settembre 1974 sulla pista olimpica di Roma Pippo Cindolo aveva raccolto la medaglia di bronzo sui 10 mila alle spalle del tedesco Manfred Kuschmann e dell'inglese Tony Simmonds. Il 29 agosto 1978 nello stadio Evzen Rosicky, nella ventosa collina di Strahov a Praga, Venanzio Ortis fu secondo a 49 centesimi dall'ingegnere finlandese Martti Vainio. Ad Atene, il 6 settembre 1982, Alberto Cova,

ignorato da tutti i pronostici, dominò il tedesco Werner Schildhauer e il solito Martti Vainio con una volata-miracolo, la prima di tante. La storia più recente ci narra del podio di Stoccarda, il 26 agosto 1986, in una serata umida e piovosa, monopolizzato da Stefano Mel, Alberto Cova e Salvatore Antibo.

La realtà è dunque molto semplice e dice che l'effetto-Antibo spaventa tutti, perfino il primista del mondo, l'ingegnere messicano Arturo Barrios che a Berlino ha costretto gli organizzatori a rifiutare l'iscrizione del piccolo si-

ciliano. Tomiamo per un attimo al passato. L'accostamento di Totò all'uomo-leggenda Emil Zatopek appare logico perché i due grandi atleti hanno in comune la corsa spavalda che non teme niente e nessuno. Totò, che ha 28 anni ed è integro anche se delicato, non ha vinto che una piccola parte di quel che ha vinto l'uomo di Praga che correva col dolore disegnato sulla faccia bionda. Ma, proprio per il fatto di essere integro, ha il tempo di arricchirsi di metallo prezioso e il talento e la volontà per riuscire.

Gli atleti italiani in gara e le medaglie in palio oggi

UOMINI: 10.00 - Decathlon - prima delle ultime 5 prove (110 hs); 10.30 - Lungo (qualificazioni) Evangelisti, Frigerio, Campus; 17.50 - 200 m. (batterie) Tili, Floris; 18.50 - Peso (finale); 18.55 - 400 ostacoli (finale); 19.35 - 800 m. (finale) Viali, D'Urso, Bar-sotti; 20.30 - 400 m. (semifinali) Nuti, Ribaud; 21.00 - Decathlon - ultima prova (1500 m.).

DONNE: 09.00 - Giavellotto (qualificazioni); 10.30 - 100 ostacoli (batterie); 17.00 - Disco (finale) Maffei; 17.20 - 200 m. (batterie) Masullo, Fentian; 18.20 - Marcia (Km 10) Salvador, Sidoti, Pagani; 18.35 - 400 ostacoli (batterie) Trojer; 19.20 - 800 m. (finale); 19.55 - 100 ostacoli (semifinali); 20.15 - 400 m. (finale); 20.40 - 3000 m. - Brunet.

## I velocisti salgono in cattedra

DAL NOSTRO INVIATO

SPALATO. Un po' prima dell'ora di cena lo sprint regala emozioni e scintille. La finale dei maschi propone tre britannici con sangue giamaicano e tre francesi la cui origine è dispaesi lontani. I britannici sono Linford Christie, campione d'Europa a Stoccarda, John Regis campione del mondo indoor del duemila e Darren Braithwaite. I francesi sono Daniel Sangouma, Max Morinier e Bruno Marie-Rose, uno - il primo - originario dell'isola di Réunion e gli altri due della Martinica. È lo scontro splendido tra due scuole. Il più rapido in avvio è Daniel Sangouma

e Linford Christie è l'espressione vivente della forza e con la seconda metà del rettilineo distrugge le speranze francesi. Il responso del cronometro è sonuoso, 10" negli, ma il vento - due metri e venti centimetri a favore - invalida la prestazione. E comunque in un Campionato d'Europa quel che conta è vincere. Alla fine della splendida corsa Linford e Daniel si sono abbracciati in una resa di fotografie. Vale la pena di annotare che i due bianchi finalisti, il sovietico Vladimir Krivov e il tedesco dell'Est, Stefan Goerner, hanno occupato gli ultimi due posti. Lo sprint

europeo sta calcando le orme di quello americano, dove i bianchi sono soltanto briciole. Stefano Tili è stato molto sfortunato perché nella prima semifinale ha fatto il quinto posto con lo stesso tempo del quarto.

Di grande spessore anche la finale delle donne con tre tedesche dell'Est ai primi tre posti. La deliziosa giovinetta bionda Katrin Krabbe ha vinto in 10"89 davanti a Silke Meelner e Kerstin Behrendt. Questa velocista radiosa si avvia a diventare una temibile rivale per la grande giamaicana Marlene Ottey e il tempo lavora per lei. 120 km di marcia, senza

Maurizio Damilano che ha scelto la distanza più lunga, stavolta non ci hanno dato medaglie. La gara, durissima, ha raccontato la recita solitaria del cecoslovacco Pavol Blazek che ha preceduto il giovane spagnolo Daniel Plaza e il sorprendente francese Thierry Toudaint. Da Walter Arena, sesto, e Giovanni De Benedictis, ottavo, ci si aspettava qualcosa di più. La marcia ha raccontato anche la disfatta dei sovietici e dei tedeschi dell'Est.

I colori azzurri hanno brillato nelle siepi e negli 800. I tre siepiisti Francesco Panetta, Alessandro Lambruschini e Angelo Carosi hanno conquistato la finale. Sul doppio giro

Tonino Viali ha sbalordito tutti mostrando qualità notevoli, grande velocità quando conta - e cioè nell'ultima curva e nel rettilineo - e buon senso tattico. Tonino ha corso e vinto la sua semifinale in 1'45"64, assai vicino al suo limite personale. Le finali delle siepi, con un Francesco Panetta molto sicuro, e degli 800 saranno da non perdere. E' da dire che la maternità ha giovato a Heike Drechsler, dominatrice del salto in lungo con 7,30 e che Steve Backley ha ribadito di essere uno dei più grandi giavellottisti di sempre, nonostante la giovane età. L'inglese ha vinto con un fantastico 87,30. □ R.M.

Mondiali di ciclismo. La mamma della Val Badia sta per ritirarsi. Esclusa dalla cronosquadre si giocherà tutto nella prova su strada

## I quattro polmoni della Canins

La mamma della Val Badia, assente per volere federale nell'odierna cronosquadre, sarà in lizza nel mondiale di sabato prossimo. «Porrò fine alla mia carriera anche se dovessi vincere il mondiale», conferma Maria. «Un cuore e quattro polmoni» ha detto di lei l'allenatore delle cicliste americane. E Mario De Donà aggiunge: «La Longo è diventata grande copiando la Canins».

GINOSALA

UTSONOMIYA. «Un cuore e quattro polmoni», ha detto di lei il preparatore delle cicliste americane. Lei è Maria Canins, 41 anni compiuti il 4 giugno, una figlia di 12 primavera, un marito prima atleta e poi maestro. Una donna che è il ritratto della semplicità, dotata da madre natura di una salute di ferro, dote principale per emergere in ogni disciplina sportiva. Secca nel fisico, un uccellino quando siede a tavola. L'ho vista cenare con una scodella di latte e cinquanta grammi di formaggio in un incontro dove i più si abbuffavano. «Maria, qualcosa non va?», mi sono permesso di chiedere. «Tutto bene. A mezzogiorno mi basta mezza bistecca e un po' di verdura».

È già noto che quello di Utsonomiya sarà l'ultimo mondiale della Canins, l'ultima delle sue nove stagioni ciclistiche. Ha cominciato nel 1982, ha vinto e strarivato fior di gare, due volte il Tour de France, una volta l'oro della cronosquadre e poi due argenti e due bronzi. «Sì, è giunto il momento di smettere. Anche se dovessi indossare la maglia iridata nella corsa di sabato prossimo, non mi lascerò tentare da eventuali pressioni.

Largo alle giovani. Fra le tante, la più promettevole mi sembra Valeria Cappellotto. Naturalmente non resterò inattiva. Come nuovo divertimento ho scelto il mountain bike...».

Prima di correre in bici, Maria si era distinta come sciatrice di fondo aggiudicandosi 12 titoli nazionali. Ha primeggiato 10 volte nella Marcialonga e una volta nella Vasaloppet. Ma cos'è stata la Canins per il ciclismo femminile? Risponde Mario De Donà, commissario tecnico delle azzurre. «È stata quella che ha dato una svolta determinante facendo capire che nel nostro sport il movimento delle gambe non basta, che per raggiungere certi livelli bisogna mettere a punto il motore...».

nelle prove a tappe. Purtroppo i mondiali femminili si svolgono su distanze ridotte, distanze che non le permettono di esprimersi completamente. Se la lunghezza fosse di 120-130 chilometri, Maria avrebbe fatto collezioni di medaglie d'oro.

Una ciclista esemplare per tanti motivi... «Veramente così. Vero anche che per raggiungere il vertice, che per raggiungere in salita e via dicendo, la francese Longo ha dovuto copiare i metodi della Canins».

Oggi, quando in Italia sarà notte piena e qui le dieci del mattino, Maria farà da spietata sul tracciato della cronosquadre femminili cui seguirà la cronosquadre dilettanti. Spettatrice perché il suo sponsor (Francesco Moser) le ha vietato di correre su bicicletta Colnago, quella in fibra di carbonio scelta dalla Federicio italiana. Da qui una qualifica di 15 giorni (stessa qualificazione per la Bonanomi e la Galli) che è costata alla Canins l'esclusione del quartetto azzur-

ro. Dissociandosi un pochino da Moser, la mamma della Val Badia ha poi ottenuto il lasciapassare per il mondiale in linea, ma sull'intera vicenda preferisce sorvolare. «Guardo sempre avanti, mai indietro. Nelle due settimane di squallida mi sono allenata regolarmente. Fermarsi non è nelle mie abitudini...».

E allora vai, Maria. Vai con l'augurio di un altro azzurro, con la simpatia che merita la tua lunga e meravigliosa avventura.



Maria Canins si prepara all'addio dopo il mondiale

## Fondriest, due anni da dimenticare

DAL NOSTRO INVIATO  
DARIO CECCARELLI

UTSONOMIYA. Solo una cosa non gli è andata giù: la scarsa riconoscenza della gente. E che lo ricercassero solo perché indossava la maglia di campione del mondo. «Volevano la maglia, non me. Ma forse è giusto così. Forse l'avrei fatto anch'io. Non è bello ma, d'ora in avanti, penserò solo ai miei interessi».

Maurizio Fondriest, 25 anni, trentino della val di Cles, si trova in uno strano momento della sua vita di ciclista. Due anni fa, a Renaix in Belgia, vinse un campionato del mondo tra lo stupore generale. S'inviava, di fatti, che aveva un grande avvenire davanti, ma che addirittura potesse aggiudicarsi un mondiale a soli 23 anni non l'avevano preventivato neppure i suoi più incalliti tifosi. Si sa come vanno queste cose: tutti

cercano, tutti ti vogliono, e a 23 anni non è facile mantenere i freddi e ragionevoli. E più facile, invece, lasciarsi trascinare dal fiume dell'euforia e dell'entusiasmo. «C'è una festa in tuo onore, dai non puoi mancare, vengono tutti per te...». Sponsor, tifosi, pseudonotabili, amici degli amici: insomma tutto quel contorno spugnoso di gente che ti fila finché le cose vanno bene. Poi, quando le vittorie si diradano, anche gli squilli del telefono diventano meno frequenti. Più o meno, questo è successo a Fondriest.

Dopo un grande exploit, due anni di piccolo cabotaggio. Un ridimensionamento capitato all'improvviso, durato forse troppo, che ha macinato la sua allegria. Trenti secondi posti nel 1989, mentre quest'anno, nella grande esplosio-

ne del ciclismo italiano, Maurizio si spegneva come un bengala: solo tre vittorie (due delle quali in agosto) e tante assenze rese ancora più malinconiche dagli echi dei successi di Bugno, Chiappucci e Argentin. Invidia? Frustrazione? Cosa si prova in questi casi? «No, invidia non ne ho provata. Anzi, in un certo senso i loro successi mi hanno fatto piacere. Quando gli italiani vanno bene, tutto il nostro ciclismo ne trova giovamento. Quindi, indirettamente, anch'io. Non mi sono fatto troppi problemi perché ho capito che nella carriera di un corridore bisogna fare i conti anche coi momenti difficili. Sono tranquillo, comunque, perché so che posso ancora dare e ricevere molto dal ciclismo».

Domenica, in tutti i casi, Fondriest sarà il terzo nome nella gerarchia azzurra. È una scelta che le crea dei problemi? «È una soluzione giusta: Bugno e Chiappucci, quest'anno, sono andati meglio. Però queste tattiche a tavolino contano fino a un certo punto. In corsa può succedere di tutto: anche che uno stia male, o che semplicemente non sia in forma. Le decisioni di Martini le ho sempre condivise. È un uomo saggio e pieno di buon senso che deve fare sia da tecnico sia da psicologo». Insomma, non si sente emarginato? «No, anzi, mi sento più tranquillo perché essendo meno responsabilizzato non avrò addosso gli occhi degli avversari. Pensate a Lemond: appena tentata una fuga, tutti gli andranno dietro. Questo sarà un mondiale strano: mancano Fignon, Mottet, Argentin, Roche... Bisognerà stare attenti alle sorprese. Anche alla mia? Non so, adesso sto bene: dopo tanto tempo ho ritrovato la condizione, posso anche inserirmi tra i favoriti...».

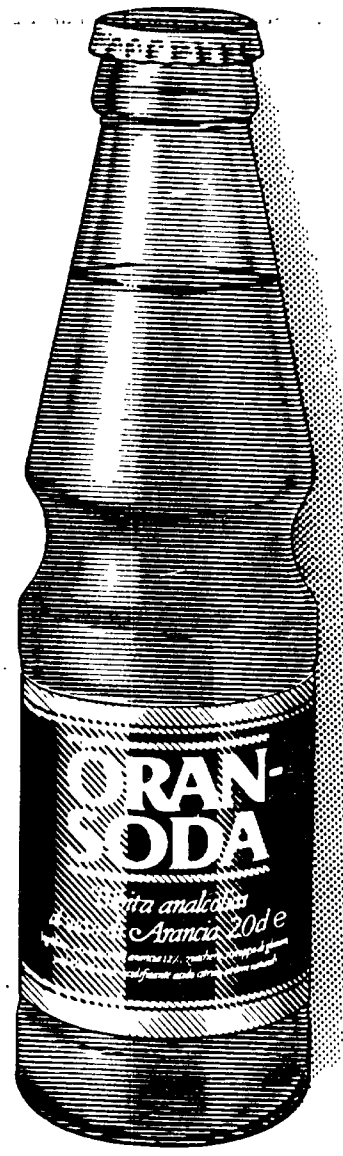
Si parla di una nazionale divisa dalla rivalità tra Bugno e Chiappucci. Cosa ne pensa? «Penso che non ci saranno problemi. La nostra forza è la compattezza, quindi bisogna mettere da parte ogni lacerazione almeno per un giorno. Poi, non esageriamo: non siamo ai tempi di Moser e Saronni che proprio non potevano soffrirsi. Certo, non è facile correre assieme quando, durante l'anno, si è avversari. Eppure dobbiamo riuscirci».

L'ultima domanda: cosa ne pensa della metamorfosi di Bugno? «Sapevo che era bravo, ma non immaginavo che riuscisse a emergere così prepotentemente. Se sarò il suo rivale? Mi piacerebbe, ma finora non c'ero».

PERSONAL SIZE



L'ARANCIA BUONA STA NELLA BOTTE PICCOLA



Chi beve piccolo non perde il gusto. Nella bottiglia piccola o nella lattina la freschezza non si disperde, la genuinità resta intatta e la fedeltà del sapore si mantiene alta.

ORANSODA PERSONAL SIZE